

Museo milanese
acquista
l'archivio
Bava Beccaris

Per 56 milioni e mezzo il museo del Rinascimento di Milano si è aggiudicato l'altro nod all'asta di Christie's a Roma l'archivio del generale
Firenze Bava Beccaris, famoso per la dura
repressione dei moti popolari di Milano del
1898. La documentazione permette di ricostruire
uno dei momenti più drammatici della storia
d'Italia.

Con la fine del sistema dei partiti, svanisce l'ombra di un Minculpop versione clientelare. La discussione sulla proposta di Pontecorvo per un dicastero che accorpi tv, spettacolo, beni culturali, editoria sembra affrancata da questo spettro. «Purché la lottizzazione sia finita»

Un Ministero? Sì, però...

Appena un anno fa l'idea (socialista) di un ministero della cultura sollevò un putiferio, evocando lo spettro del Minculpop. Sulle rovine della repubblica dei partiti, l'accoglienza riservata alla proposta di Gillo Pontecorvo sembra diversa. Beninteso, purché la lottizzazione sia finita. Ne discutono Sebastiano Vassalli, Ermanno Olmi, Pepe Laterza, Beppe Voza, Luigi Bobbio.

ANNAMARIA QUADAGNI

■ Aiuto il Minculpop, anzi il Minculpop, irrideva appena un anno fa Alberto Arbasino quando i socialisti rilanciarono l'idea di un ministero della cultura (e la poltrona sembrava fatta apposta per l'ex presidente della Rai Enrico Manca). «Potrebbe uscire uno scatafascio come i Beni culturali?», scriveva allora Arbasino - «Una lottizzazione ove canteranno solo i soprani socialisti?». Un contenitore di manifestazioni e presentazioni di moda pronta come i maggiori testisti romani?». Da allora sotto i ponti è passata tanta di quell'acqua, per lo più molto sporca, che oggi un'ipotesi come quella proposta da Pontecorvo su L'Unità di ieri (un dicastero per la cultura che accorpi le competenze del defunto ministero dello spettacolo, la tv, le arti e magari anche l'editoria e i beni culturali) suona diversamente. E l'annunciata caduta del regime dei partiti a liberarci dello spettro del Ministero della cultura popolare di musoliniana memoria? Questa creatura in Italia non ha mai più visto luce per sani timori d'ingerenza ideologica? Esperto di problemi della pubblica amministrazione e autore di un libro sui beni culturali fresco di stampa, il sociologo torinese Luigi Bobbio osserva: «Effettivamente l'ombra del Minculpop ha pesato. Ma i rischi non erano d'ingerenza ideologica come in epoca fascista, semmai di una gestione particolaristica e non universalistica delle risorse, che privilegiasse le corti e le reti di amicizie. Da questo punto di vista però, diciamo la verità, il fatto che ci siano competenze separate o unificate non cambia molto». Insomma il contenitore di per sé offre scarse garanzie rispetto alla moralità e alla trasparenza degli interventi. E così anche rispetto all'efficacia degli strumenti? In passato, i sostenitori di quest'idea hanno

sempre magnificato l'esperienza francese e i buoni uffici di Jack Lang. Luigi Bobbio non si oppone ma è piuttosto scettico: «L'omogeneità internazionale è un buon argomento, potrebbe facilitare i rapporti europei visto che in altri paesi questo ministero c'è. Ma non enfatizzerei. A che cosa serve mettere insieme funzioni che oggi sono separate? Certamente è un fatto simbolico, e perciò ha la sua importanza; probabilmente se tutto facesse capo a un solo ministro si creerebbe un'entità più forte nei rapporti col parlamento e col governo, e potrebbe essere vantaggioso avere un ministro più influente... Tuttavia è bene non illudersi: l'accorpamento significa poco».

Nel paesaggio di macerie della prima Repubblica, Ermanno Olmi sembra sintonizzato sulla stessa lunghezza d'onda: si può fare ma non illudiamoci. Per lui, il latore della proposta non è indifferente: «Se viene da Gillo sono pronto a sottoscrivere. Una proposta sua, o di uno come Francesco Rosi, è certamente leale. Personalmente non sono mai contrario alla creazione di strumenti nuovi, purché questo non serva a sollevare dalle responsabilità. Qualsiasi organismo al massimo esprime un'intenzione, non garantisce una volontà. E in Italia, ogni volta che si presenta un problema, si pensa di poter risolvere le cose grazie a un sistema di procedure. È un equivoco che dura da troppo tempo. È un po' come se in un matrimonio che non va si pensasse di risolvere la crisi cambiando i mobili, anziché rinnovando i sentimenti. Fuor di metafora, che cosa vuol dire? Che le leggi sono sempre migliorabili, ma non bastano a tener su il tetto senza una mobilitazione degli uomini di cultura, senza una responsabilizzazione dei soggetti operativi in un progetto comune, senza un rinnovato impegno morale. La situazione della cultura è come quella del paese: un corpo malato è alterato in tutte le sue funzioni. E se siamo arrivati a questo punto è anche perché la cultura italiana ha mancato tutti gli appuntamenti. Allude a una caduta della funzione critica degli intellettuali? «Senta, la polemica sui pennivendoli e le discussioni sugli intellettuali di partito sono di ieri. Voglio dire che gli intellettuali certamente sono stati più affascinati dalle lusinghe del potere che dal bisogno di verità. Se oggi la magistratura è costretta al superlavoro è anche perché altri, che dovevano arrivare prima, non hanno fatto quel che dovevano».

Lo scrittore Sebastiano Vassalli rincara la dose. «In Italia chi voleva far carriera nella cultura ha dovuto iscriversi da qualche parte. E ora come si

farà senza lottizzazione? Chi dirigerà i teatri? Sì, forse adesso è il momento buono: non mi spiace l'idea di un ministero per la cultura. Ai Beni culturali Ronchey, che è un giornalista prestato alla politica, ha dimostrato che un intellettuale può operare bene». Gillo Pontecorvo ha proposto Umberto Eco. Vassalli che tipo di ministro vorrebbe? «Bisogna essere molto concreti. Gli intellettuali puri che sono andati a dirigere istituti di cultura italiana all'estero, per esempio, non hanno brillato. Un po' di capacità organizzativa, di esperienza manageriale ci vuole: è quel tipo d'intellettuale esiste, basta cercarlo nelle università o tra uomini di cultura che hanno fatto esperienze di gestione. Uno come Strehler, per esempio, potrebbe dare buona prova ed essere recuperato all'impegno dopo tante amarezze».

Un simile ministero che cosa potrebbe fare per promuove

vere la letteratura? Vassalli evoca positivamente l'esperienza tedesca dove i giovani scrittori riescono a lavorare, e a sopravvivere, grazie a un sistema di sovvenzioni regionali, dei Länder. Non è un po' pericoloso? «Effettivamente ricordo di aver incontrato certi scrittori rumeni che avevano un'aria poco raccomandabile, con ogni probabilità erano dediti a cantare le lodi di Ceausescu. Nel nord Europa, invece, queste cose sanno farle bene: attraverso sovvenzioni a termine, sottoforma di borsa di studio o di soggiorni all'estero per giovani scrittori. Che bella cosa sarebbe per un paese provinciale come l'Italia? Questo però suppone anche una diversa cultura del fare letterario, da noi la formazione di uno scrittore è ancora tutta extraistituzionale: c'è del buono in questo: aveva ragione Celine a dire che l'artista deve partorire la sua verità nel dolore. E capisco

che se i poeti avessero la pensione, in Italia, ce ne sarebbero a valanghe. Ma non tema, chi è degno del nome riuscirà comunque a mettersi contro l'umanità».

Sentiamo cosa ne dice un giovane editore, erede di una valorosa dinastia. «La sola parola ministero genera diffidenza - dice Pepe Laterza - e sinonimo di burocrazia. Evoca quelle estenuanti complicazioni che si incontrano, per esempio, per accedere alle esigue sovvenzioni per le traduzioni all'estero. Richieste che attualmente passano per il ministero degli esteri; sono talmente complicate che non vale neanche la pena farle. Infatti noi non le facciamo più. Così come non facciamo tante altre cose per le quali si sa che, senza l'appoggio giusto, è inutile provarci. Insomma, un ministero della cultura è concepibile solo nell'ottica di una fidu-

cia nel cambiamento e nella fine della lottizzazione». In questo caso, che cosa si potrebbe immaginare? «Per esempio sarebbe benemerita un'istituzione che d'accordo con editori e librai promuovesse campagne per la lettura, che organizzasse settimane del libro capaci di attirare non solo l'attenzione degli addetti ai lavori, che mettesse ordine nella selva dei premi letterari senza sottrarre l'iniziativa a nessuno, ma incoraggiando una differenziazione produttiva. In Italia siamo al ridicolo che l'ultimo premio letterario di provincia viene assegnato a Eco o a Moravia».

Decisamente contro l'accorpamento in un unico ministero è invece Giuseppe Voza, sovrintendente ai Beni culturali della Sicilia sud-orientale. Per la verità, sta alla lettera, la proposta di Pontecorvo non pone esplicitamente questo problema: ma si può immaginare un ministero della cultura che lasci fuori il patrimonio archeologico, le città d'arte? «Per un'operatività concreta sono necessarie competenze precise e dirette - dice Voza - Per i Beni culturali invochiamo da anni limiti più precisi per ottenere interventi mirati. Cioè il contrario dell'accorpamento. Un ministero della cultura diretto da un esimio regista o da un grande artista non può rispondere a queste necessità: rifiuto settori generali che coprono l'idea (dai centri storici allo spettacolo) ma non le cose. Gli strumenti per operare ci sono, li abbiamo già, senza bisogno d'inventare altri carrozoni. Quello che manca semmai è la volontà».

L'opinione del sovrintendente è piuttosto diffusa. Non a caso Luigi Bobbio, che di queste problematiche conosce la storia, ricorda: «In Italia un ministero della cultura non c'è mai stato non solo a causa dell'ombra del Minculpop, ma anche per un motivo tecnico, dovuto alla forza sul piano amministrativo delle categorie legate alla conservazione del patrimonio storico-artistico: storici dell'arte, architetti, archeologi... Anche se certamente non si può dire che i Beni culturali siano nati dalla scelta di evitare il ministero della cultura, ma semmai da una maggiore capacità di tematizzazione in un paese con problemi di conservazione imponenti».



Nolte, profeta bismarckiano della continuità

BRUNO GRAVAGNUOLO

■ L'opera di Ernst Nolte è ormai da alcuni anni al centro di una rovente polemica storiografica. Esattamente da quando sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* apparve, come articolo, il testo di una sua conferenza, destinata a suscitare vibranti reazioni culminate in seguito nel famoso «Historikerstreit». Era il giugno del 1986. Fu in quella occasione che Nolte lanciò due provocazioni al pubblico tedesco consistenti in una domanda e in una tesi. La domanda: il passato nazista della Germania è destinato a non «passare» mai più, condannando la più grande nazione continentale a rimanere un «anomalia», un'«eccezione» collettivamente «delegittimata» sine die? La tesi: «L'eccezione esposta sotto forma di domanda (retorica)», «prima di Auschwitz non vi fu forse l'arcepelago Gulag?». I due quesiti spaccano il mondo accademico e l'opinione pubblica. Da una parte si schierano Habermas, e gli storici Maier, Kocka, Hans e Wolfgang Mommsen, Wehler, autore quest'ultimo di un violento pamphlet sulla polemica. Dall'altra con Nolte ci sono Hillgruber, Hildebrand, Sturmer, Fest, pur con diverse sfumature e posizioni.

Tra l'86 e oggi molta acqua è passata sotto i ponti. Il dibattito nei suoi termini originali sembra spento, anche se poi l'unificazione tedesca, con i fenomeni nuovi che l'hanno accompagnata, di tanto in tanto torna a ravvivarlo. Con il senno di poi si potrebbe anzi dire che proprio l'unificazione ne ha rinfocato alcune implicazioni centrali: il ruolo che la nuova Germania potrà giocare «al centro» dell'Europa, le sue «credenziali» storiche al riguardo, gli interrogativi sui fantasmi sprigionati dalla xenofobia continentale del post-'89. L'occasione per misurare a distanza il vero significato di quella diatriba tra storici è oggi fornita da una interessante «messa a punto» dello stesso Nolte in una *Intervista sulla questione tedesca* a cura di Alberto Kralli (Laterza, pp.143, L.12.000). Una messa a punto in fase con il mutante storico intervenuto nel frattempo, e che trova un punto di condensazione specifica su una questione di stretta attualità: il multiculturalismo. Oltre lo specialismo storiografico viene inoltre fornita al lettore la possibilità di chiarire meglio la reale posizione politico-culturale di Nolte, la sua collocazione «strategica».

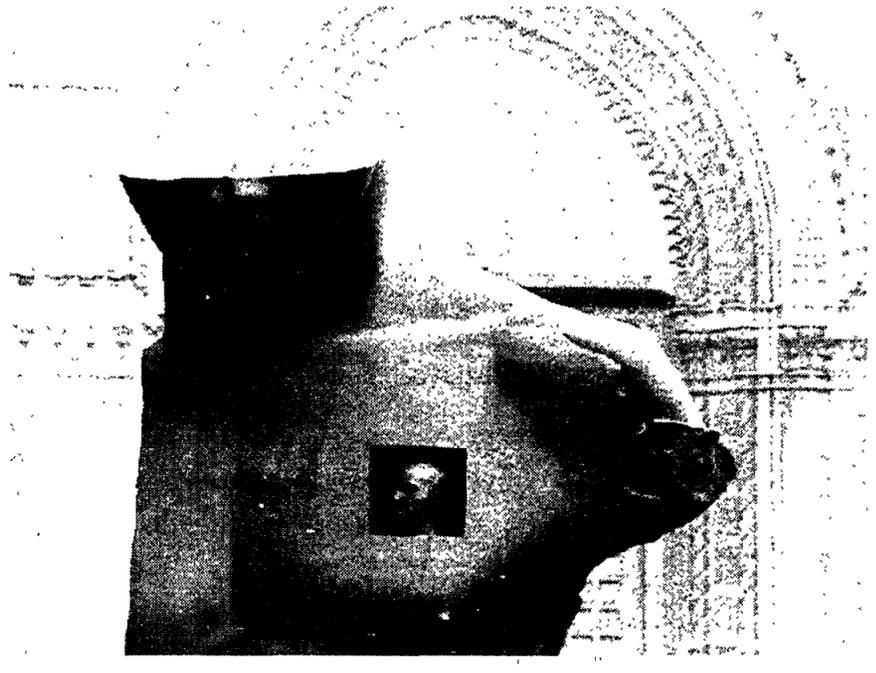
Cominciamo allora direttamente da quest'ultima e da quella che emerge come la preoccupazione dominante dello storico tedesco: la revisione del giudizio sulle colpe nazionali e il rilancio di una accettabile funzione della Germania in Europa. Qual è questa funzione? E quella, dice Nolte, di una «media potenza», la cui forza politica venga rimessa in sintonia con il suo innegabile ruolo economico, all'interno di un'«Europa delle patrie». Alla Repubblica federale spetta quindi un'egemonia senza dominio, che rinunci ad assegnare ai tedeschi un destino cosmico-storico come avvenne fino al 1945, e come lo stesso Nolte era incline a ritenere rispetto all'epoca dei blocchi. Con la fine del comunismo orientale scompare infatti per Nolte anche il «nazionalneutralismo», ovvero il ruolo di cerniera, entro la guerra civile europea, tra est e ovest. Rimenzionamento e ridefinizione della Germania dunque, pretesa alla conquista dei mercati dell'est, punto di riferimento per le nazionalità emergenti, modello di una nazione «centrale», persino assistenzialistica generosa, non xenofoba, ma nemmeno multi-

culturale. Ecco, il cuore dell'«intervista» sta proprio in questa prefigurazione di compiti. Ed è attorno a questo nocciolo geopolitico e culturale che ruota tutto il resto, inclusa la ripresa della «provocazione originaria, ovvero la rivisitazione sotto altra luce del nazismo, la quale nel 1987 aveva preso corpo definitivo in *Nazionalismo e bolscevismo*. Ancora adesso quel che preme a Nolte è l'eliminazione della «singolarità» nazista, revisionisticamente configurata come risposta «sbagliata» ad un problema giusto: appunto il ruolo tedesco minacciato dalla «Zivilisation» cosmopolita sotto forma di intrusione «americana» bolscevica (perché oggi da titolo multiculturale-universalista, intendiamoci, nel suo insieme il lavoro stonco di Nolte è un fatto rilevante e consente di mettere a fuoco bene, per il passato, cortocircuiti e scambi ideologici tra i totalitarismi in lotta nel quadro della modernizzazione tra le due guerre. Ma la «relativizzazione» da lui propugnata di nazismo e Olocausto («unico, ma non demagogicamente sciolto da tutto il resto, egli sostiene») ha il torto di recidere la storia del terzo Reich dal passato giugoslavino, (imperialismo e kulissovismo) a favore di un'«autonomia» e l'antennosità dell'antisemitismo profondo, il risentimento contro le potenze vittoriose del primo conflitto. L'impotenza dello stato liberale, la divisione a Weimar tra socialisti e comunisti (colpevoli invero gli ultimi di settarismo leninista e poi stalinista ma troppo deboli per rovesciare la repubblica). A queste obiezioni Nolte risponderebbe forse che il suo intento era solo quello di mostrare che la Germania, coinvolta in questo secolo nel vortice dei totalitarismi moderni, non era il «male assoluto» e inespugnabile ieri, né potrebbe essere l'inescandabile del futuro. E tuttavia proprio l'insistenza su certe linee maestree della continuità prenazista, eliminata per la genesi del nazismo e poi recuperata, rischia di essere poco rassicurante, cancellando la rottura democratica rappresentata dalla stessa RfA (a sua volta avvicinata addirittura al Terzo reich sul punto dell'anticomunismo). Come interpretare altrimenti nell'intervista l'entusiasta notazione su crucialità geopolitica e leadership culturale mitteleuropea della nazione tedesca?

In qualche modo dunque, e un po' sulla scia di un altro importante storico oggi scomparso, Hillgruber, la Germania immaginata da Nolte, libera da sensi di colpa, dovrebbe oggi riprendere in chiave liberale la marcia bismarckiana «al centro» dell'Europa. Oltre ogni ambizione di potenza territoriale ormai, ma come architrate di una Zivilisation che media e salvaguarda le «differenze» etniche, arginandole entro i confini europei.

È certo il pensiero di un liberalconservatore sereno, che non si vergogna di essere tale e che la sinistra farebbe bene a leggere e a meditare, come avrebbe fatto Gramsci. Superando demonizzazioni e rinfrazzate. Anche perché, tra l'altro, quest'esercizio può contribuire a chiarire meglio, «a contrario», l'identità della sinistra europea, in un momento in cui la destra, moderna e democratica, non sembra averne tanti dubbi su di sé.

«Direttore dei Civici Musei di Venezia»



Caro Ronchey, ma i musei non sono negozi

GIANDOMENICO ROMANELLI

■ Per i musei italiani è cominciato un nuovo momento alto, almeno per quel che concerne l'attenzione della carta stampata e delle televisioni alle questioni connesse con l'apertura continua, gli orari prolungati e il (vero o presunto) assalto turistico ai nostri istituti di conservazione, da sempre afflitti dalla mancanza di personale, dalle povertà di mezzi, dai desolati paesaggi di abbandono e sciattezza, privi di banchi-vendita per i cataloghi, senza un minimo di servizi e di proposte culturali e, in più, esposti ai pericoli di furto e rapina, di degrado e chiusura.

Che cosa è successo di così rivoluzionario da far pensare ai musei addirittura di macchine moderne ed efficienti, imprese in grado di contribuire attivamente al risanamento di un paese disastroso e allo sbando? Va subito detto che non era veritiera la precedente descrizione, tanto cara ai mezzi d'informazione di massa, che vedeva solo disastri e nequizie e non è altrettanto credibile quella che oggi vorrebbe farci credere che un semplice decreto ministeriale abbia l'efficacia dell'esortazione: «Alzati e cammina», così che gli storpi e i ciechi vedono e i morti son usciti dalle loro tombe. Manco a dirlo, la situazione è assai più complessa. Va detto subito che le iniziative del ministro Ronchey un

merito l'hanno avute e l'hanno: quello di aver affermato che occorre por mano al problema e non solo limitarsi a far piani e dichiarazioni di principio o a bastarde progetti velleitari e mastodontici: sembra l'uovo di Colombo, ma in effetti, la questione andava affrontata sul piano dei problemi concreti: numeri, persone, servizi, risorse, orari, biglietti e così via.

Andava poi affrontata sul piano del sistema territoriale, della integrazione delle competenze, del confronto fra istituzioni, della unificazione dei servizi: insomma, della definizione di un metodo per gestire dei problemi secondo una prospettiva di decentramento, di progressiva autonomia organizzativa e amministrativa delle strutture, di superamento della barriera tra ambiti e livelli della macchina pubblica (Stato, Comune, Provincia, ecc.). Questo s'è fatto in queste ultime settimane o, almeno, s'è tentato di fare: naturalmente sul come tutto ciò sia stato avviato c'è molto da dire e ancora di più da chiarire ed aggiustare; ma, soprattutto, c'è da verificare - e possibilmente da dibattere all'interno del Consiglio nazionale dei Beni culturali -

verso dove ci stiamo muovendo, con quali gambe intendiamo camminare, quali scenari vogliamo disegnare per delineare il futuro dei musei italiani (del *Sistema museale nazionale*) entro la più complessa e generale problematica di una politica dei Beni culturali nel nostro paese.

C'è soprattutto un modo di porre la questione museale in questi giorni di abbuffata turistica che deve certamente far riflettere, posta in termini espliciti la domanda sarebbe pressappoco: «Che cosa dev'essere e che cosa deve proporsi il museo oggi in Italia?»; o, se si vuole, e con altra angolazione: «L'utilizzo turistico deve essere il fine prevalente dei nostri musei?»; e ancora: «Introdurre attività commerciali nei nostri musei risponde a quale tipo di logica? Serve per migliorare i musei e i servizi che essi possono e debbono garantire o, piuttosto, per rendere più appetibile una sorta di svendita dal nostro patrimonio museale a gruppi, imprese, società di opinabile credibilità (l'esperienza famigerata dei *giacimenti culturali insegna*)?».

Quando più sopra si diceva che la questione è più complessa di quanto possa sembrare a prima vista, pensava a tutto questo e anche a molte altre ragioni di prudenza.

Il patrimonio museale italiano (sia esso statale, comunale, provinciale o regionale, ovvero degli enti ecclesiastici o privati, di fondazioni, di università e così via) è una realtà a pelle e di leopardo, come si usa dire; ci sono situazioni di efficienza o condizionate esemplari per scientificità e funzionalità e vi sono, al contrario, situazioni di abbandono, di spreco, di degrado; è curioso che condizioni così contraddittorie talvolta convivano nella stessa città e nello stesso territorio o, addirittura, dentro la medesima amministrazione. Quel che è certo quindi è una realtà assai variegata su tutto il territorio nazionale; la seconda considerazione porta a dire che in Italia non esistono i grandissimi complessi museali universali come il Louvre, il British, il Metropolitan, il Prado, l'Ermitage e così via. Ciò significa due cose: la prima, che non può esistere nemmeno il grande concentrato d'affari che tali mega-strutture determinano (e ciò con buona pace dei *consiglieri* e consulenti americani che si dice affaristi); la seconda, che il ministro Ronchey suggerendogli scorciatoie commerciali per un rilancio del nostro patrimonio museale; secondo, che nella grandissima parte della sua estensione, il nostro patrimonio museale è profondamente e indissolubilmente inadeguato a un luogo (città, paese, territorio) che al museo e alle sue raccolte dà senso e ragione d'esistere, che ne spie-

ga storia e natura, che fa, cioè, da contesto fisico, culturale e civile a ciò che non è più disseminato sul territorio ma è stato, per diverse ragioni, *ricoverato* dentro a quella specie di clinica e di teatro, di enciclopedia e di epitome che il museo è.

Il modello italiano di gestione del servizio-sistema museale deve tener conto di tutto questo e, anzi, da tutto questo trarre ragioni di forza e di straordinaria vitalità: il museo, in un territorio totalmente antropizzato e storico come quello italiano, è il polo d'irradiazione di messaggi civili, di verifica per le politiche di gestione delle città e del paesaggio, insomma, un grande polmone di rigenerazione del tessuto civile nel confronto con la storia e la specificità delle culture regionali e locali ma, al contempo, di corroborante unificazione di tensioni civili, di esperienze di linguaggi, di fusione di idealità; esso incarna, infine, tutto ciò che ha fatto questo paese e che l'ha fatto con i caratteri, la forma e le inconfondibili qualità che da secoli l'hanno contraddistinto (e che gli stranieri amano vedere di persona visitando ogni anno l'Italia a milioni).

Non c'è il minimo dubbio che tutto questo può avere una considerevole valenza economica e che questo patrimonio può e deve fruttare: che le attività commerciali potranno prosperare a fianco delle raccolte e dei dipinti, delle statue e delle miniature; ma non riduciamo il tutto a bancarelle e mercatini (quelle bancarelle e quei mercatini che tanto lodosamente Ronchey sta cacciando dal territorio dei nostri monumenti); né si può pensare che i problemi strutturali che affliggono i musei si possano risolvere con decreti e con trasferimenti di personale di custodia: occorre preparare, qualificare, riscattare gli addetti, riformare gli organici, definire nuove figure di operatori, non trattare i custodi come

del patrimonio? Quando le maneggiati? Quando gli spostamenti, gli aggiustamenti, le pulizie degli ambienti e così via?); è più che opportuno che esso abbia nei confronti di utenze particolari un occhio di riguardo: la scuola prima di tutto, quindi utenze sociali, organizzazioni territoriali, università ecc.; che sia un canale di immissione di nuova forza-lavoro specialista sul mercato (laureati, tecnici, restauratori, educatori, informatori ecc.); che sviluppi dei programmi di ricerca su vasta scala e in collaborazione con gli istituti universitari e con le

rallele organizzazioni internazionali; che ospiti al proprio interno incontri, conferenze, concerti, letture.

Insomma: altro che una vetrina di pezzi belli o curiosi o rari; il museo è una macchina complessa e delicata che va montata, organizzata e gestita come un'azienda e, insieme, come un laboratorio di ricerca e di sperimentazione e come un luogo privilegiato d'incontro; c'è un tempo del museo che va rispettato e tutelato (così come, complessivamente, vanno rispettati e tutelati tutti i nostri Beni culturali) altrimenti, tra qualche anno, ci troveremo di nuovo a piangere su un patrimonio sprecato, irrimediabilmente consumato, ridotto e semplice e superficiale cosa squallida e inutile.

«Direttore dei Civici Musei di Venezia»

Non basta aprire al mattino esporre la «merce» e chiudere la sera: quando si studia, si fa manutenzione, si cataloga e si consulta?